

ESSERE DONNE

di

Cecilia Mangini

Come accade sempre con i lavori che sono stati un'esperienza forte e una scoperta di valore esistenziale, sono molto legata a "Essere donne".

L'esperienza è stata la fabbrica, e nella fabbrica la catena di montaggio, la parcellizzazione, i tempi stretti, la verifica della lezione gramsciana sul fordismo. La scoperta è stato l'incontro con le donne "agite" dalla fabbrica, dal lavoro contadino, dalla famiglia, dal rapporto con la loro condizione negata, nel momento iniziale del loro (e mio) confuso interrogarsi sulla necessità del cambiamento.

Negli anni Cinquanta e nei Sessanta la fabbrica è stata il tema caldo, a volte anche rovente, al centro dell'interesse, delle diagnosi e delle profezie della cultura di sinistra. Libri, inchieste, saggi, dibattiti, raramente anche romanzi, e noi accaniti a volerne sapere sempre di più. Perché la fabbrica era il cuore pulsante dell'accumulazione capitalista - una vetero-espressione caduta in gran disuso, del resto come plusvalore, reificazione, intelligentzia, classe operaia, proletariato, alienazione. Oggi sono concetti implosi semanticamente dentro il cognome di Cipputi: un termine nostalgico? ironico? dequalificante? Dico soltanto meno male che Cipputi esiste.

Comunque, entrare in fabbrica con la beneamata Harryflex era il mio sogno che più sogno non si può, ma anche il più proibito. Figurarsi quale produttore, quale Giorgio Patara, Ezio Gagliardo, Hecht Lucari me lo avrebbe mai permesso, nonostante il valore centrale di quel tema e malgrado fossero sovvenzionati dallo stato, cioè dai soldi di tutti i cittadini. Per loro la fabbrica era un tabù da rispettarsi a tutti i costi, e non si fidavano di me né di nessuno. Quante scuse pronte per il no, ma via, ma che ti salta in mente, è un luogo scialbo, a chi interessa, non ha *appeal* cinematografico, e, soprattutto, è un rischio, nessuna commissione gli darebbe il premio di qualità. Per "Essere donne", in seguito escluso dal premio, la loro previsione ha fatto centro.

Finalmente, la svolta si verifica nella primavera del 1964: per le elezioni la Unitefilm chiede ai registi della sinistra italiana non di "suonare il piffero" della propaganda per il partito comunista, ma l'approfondimento di un

problema sociale, collettivo. Per il tema del lavoro femminile, mi chiamano a Botteghe Oscure. Incontro Luciana Castellina, io che tremo internamente perché per girare questo documentario farei carte false ma falsissime no, lei che esclude le falsissime e le false,avrò tutta la libertà che voglio. Le fabbriche, le operaie, lo sfruttamento: sì. Il lavoro nero: sì. Le braccianti al Sud: sì. La casa, i figli: sì. L'arretratezza al Sud ma anche nel Nord del miracolo economico: sì. Le riprese, a Milano per il Nord e per il Sud in Puglia, questo non lo chiedo io, è

Luciana che me lo suggerisce: sì. Il testo da affidare a Felice Chilanti: uhm, ma, però, dovrebbe essere una donna... sì. Durata: da 25 minuti a mezz'ora. Mai avuto tanto tempo cinematografico. Posso partire per i sopraluoghi. In Puglia ad aprirmi le porte è Valentino Parlato, al Nord sono le commissioni interne.

La fabbrica è un feudo privatissimo, e anche un luogo incontaminato dove non sono entrati né cinema né televisione, l'accesso è per i cinegiornali che si fermano davanti ai nastri inaugurali tagliati da sua eccellenza o da sua eminenza. Il monosillabo che mi spalancherà i cancelli è RAI: lo uso senza esitazioni, a viva voce, in mancanza di uno straccio scritto e timbrato di richiesta. Funziona perché con qualche ragione la dirigenza delle fabbriche si aspetta che la TV di stato voglia raccontare agli italiani dove nasce il miracolo economico. La TV di stato non si muove, arrivo io come succedaneo. Il monosillabo RAI funziona sempre o quasi, e per merito suo siamo trattati con riguardo e considerazione. Solo una volta l'incantesimo di punto in bianco si interrompe: alla Philips, finita di girare l'inquadratura del tempista con il cronometro alla mano, ci accorgiamo che di colpo il clima è diventato ostile, sono scomparsi i sorrisi dei "cani da guardia" che ci hanno messo alle calcagna, in qualche modo le operaie alla catena di montaggio, forse per avere smesso ostentamente di guardarci, ci trasmettono un segnale di pericolo, presto!, afferriamo le nostre cose e scompariamo, mai una troupe ha abbandonato un luogo di riprese in minor tempo.

Soltanto Marisa Bellisario dice no, nessuno; RAI compresa, può entrare alla Sit-Siemens. Forse teme che venga a risapersi il suo sistema per tagliare i tempi a chi ha bisogno di andare alla toilette, un marchingegno geniale che neanche Chaplin è riuscito a immaginarsi per "Tempi moderni", uno sciacquone a scroscio automatizzato e temporizzato che concede a chi usa il water tot secondi e non di più. Per le operaie è l'angoscia numero uno,

più logorante della catena di montaggio. E soprattutto sono risentite che sia stata una donna a imporlo alle altre donne. Dentro la Sit-Siemens non si entra, e allora restiamo fuori, nel piazzale esterno, a riprendere gli incontri innamorati dell'operaia e del suo ragazzo. Le altre operaie che sciamano per la pausa sono state avvertite (come? dal giorno prima, con il tam-tam che le collega tutte), e sanno che devono ignorarci, mai guardare in macchina, muoversi come sempre.

Al Sud, a Gravina sono le braccianti a imparare presto i tempi di un piano-sequenza che racconta la loro partenza all'alba per i campi. Cominciamo che è ancora quasi buio. Alle sei e mezzo, la prima buona. Vorrei farne una seconda, loro si rifiutano: è il giorno dei funerali di Togliatti, il centro si sta animando, mai sia che la gente pensi che loro vogliono solo divertirsi in un giorno come questo. Ma che messaggio: per loro il divertimento è stato imparare a muoversi in uno spazio cinematografico, secondo un ritmo e un tempo a cui affidare l'orgoglio di esprimere se stesse.

Dovunque, al Sud e al Nord incontro donne convinte che

l'indipendenza economica da conquistare le salverà. Lo credo anch'io, anch'io mi cullo in questa convinzione, semplice, lineare, consolatoria, invece la realtà è complessa, contorta, avara di gratificazioni.

Il mio "guardati intorno, ascolta, pensa" si incontra per la prima volta con il "guardati intorno, ascolta, pensa" delle altre.

Scopro che le donne sono inquiete, spesso apertamente insoddisfatte del peso esistenziale che le limita, e sottotraccia oscuramente motivate a capire che cosa non funziona, e come rifiutarsi di pagare le penali introiettate nell'infanzia, tutte a scadenza illimitata. Ancora manca la consapevolezza del sistema penalizzante nella sua interezza, nelle sue cause, nelle sue motivazioni. Le donne sono inconsciamente in gestazione del loro essere interamente donne. Questa situazione magmatica mi riguarda, riguarda tutte, riguarda anche chi si rifiuterà di crescere. Certo è per il senno di poi, e dipende da una lettura attuale di "Essere donne" se oggi penso che istintivamente sono stata spinta a identificarmi in tutte loro, in Puglia entrando nel filmato come raccoglitrice di olive, al Nord come operaia al controllo dei telai.

Per esserci dentro fino al collo potete immaginarvi lo sconcerto e il senso di ribellione che ho provato quando più o meno un anno fa scopro che il tempo ha toccato "Essere donne", lo ha appannato, lo ha distorto. Purtroppo il deperimento è il destino della pellicola, ma per fortuna si può non accettarlo. Decidono di non accettarlo Paola Scarnati e Ansano Giannarelli. E' un restauro lungo, di competenza, di ingegnosità e pazienza certosina, come vi racconta Guido Albonetti. "Essere donne" torna a essere quello che era. Presentarlo in questa anteprima di Firenze è per me una festa.